

Proud Mary

*...sono fatta di ciò che ami...
più l'acciaio*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Andrea Martini

PROUD MARY

*...sono fatta di ciò che ami...
più l'acciaio*

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Andrea Martini
Tutti i diritti riservati

*A Maria e Sara,
compagna e figlia splendide*

*“La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda
e come la si ricorda per raccontarla.”*

Gabriel García Márquez

*“Ciò che nella vita rimane non sono i doni materiali.
Ma i ricordi dei momenti che hai vissuto e ti hanno fatto felice.
La tua ricchezza non è chiusa in una cassaforte, ma nella tua mente.
È nelle emozioni che hai provato dentro la tua anima!”*

Alda Merini

Et maintenant...

*“Et maintenant que vais-je faire de tout ce temps,
que sera ma vie...”*

Et maintenant, Gilbert Bécaud

Sono le sedici.

Me lo rammenta il suono della campana della chiesa del paese dove vivo da una vita. Confermate dal mio orologio.

Ma certo, sono un *boomer*.

Di nuovo a casa.

Scendo dalla mitica Ypsilon Elefantino rossa.

Mi ha accompagnato per dieci anni.

Mi metto il solito cappello dei *Gunners*.

E in spalla il mio compagno zainetto.

Salgo le scale automaticamente.

Domani mattina non le scenderò, alla solita ora, per andare al lavoro.

È un pomeriggio particolare.

Sono contento, rilassato, ma confuso.

Mi sento leggero.

Non mi mette ansia il non sapere cosa farò domani.

Ho festeggiato con i miei, meglio dire, le mie colleghe il nuovo mondo che mi aspetta: la pensione.

Tutti insieme.

Chiara, la compagna d'ufficio divenuta una sorella.

Enrica, la donna “concreta”, che ha ereditato il mio lavoro (spero non mi maledica).

Margaret, che mi ha fatto impazzire perché sa tutte le canzoni a memoria.

Elisa, che mi ricorda il professore del ginnasio e i trascorsi liceali.

Cristina, che ricorderò sempre per il suo mitico messaggio giornaliero: «Si va?»

Giuseppe, che rimarrà unico testimone di questo fantastico gineceo, a cui stringo la destra mentre mi dice: «Ciao, grande.»

Alessandra, che anche oggi ricorda il fisico da danzatrice.

Annalisa, donna solare, che conosco da più di venti anni. Abbiamo lavorato sempre in uffici distanti dieci metri ma mai nello stesso settore.

È stata lei che, prendendomi a braccetto, ammirando e compatendo le mie farneticazioni musicali sugli anni '60 '70 e '80, mi ha detto sorridendo di gusto e con affetto: «Sei proprio un *boomer*, Andrea!»

Mia figlia, una volta raccontatole la storia, non avrebbe posto tempo in mezzo e mi avrebbe regalato una maglietta nera con su scritto "*boomer*".

Barbara, memoria storica dell'ufficio.

Alice, stagista universitaria che ho adottato mentalmente.

Per l'occasione c'è anche Manuela che lavora da casa per i suoi acciacchi ma di una compagnia unica.

Luciana, in preda a crisi esistenziali e che mi chiama in inglese.

E Mariateresa, minuta donna della Magna Grecia, che quando è tranquilla, si affaccia alla porta dell'ufficio e domanda: «C'è Andrea?»

Luciana non trattiene le lacrime, è facile alla commozione. Annalisa, mi abbraccia. È rimasta colpita dalla poesia di Neruda che ho dedicato loro.

Quella poesia che, leggendola, di sotterfugio, mentre annoiavo le colleghe con un banale ma sentito saluto, io emozionato, ha fatto commuovere Cristina; me lo dice mentre mi accompagna per gli ultimi 30 metri a braccetto fuori dall'ufficio.

E Mariateresa, che dopo le foto di rito, cui mi hanno sottoposto, resta, sola, indecifrabile il suo sguardo, tra i capelli neri, a guardarmi di là della vetrata, mentre me ne vado. Un'immagine mentale che non scorderò.

Ci siamo sorrisi, ci siamo abbracciati, sì, con trasporto, salutandoci. Non c'era niente di artefatto, di costruito.

Tutto è stato istintivo e sincero.

Ci promettiamo di rivederci.

Sono stato bene in loro compagnia.

Forse è anche per queste manifestazioni d'affetto e di rispetto che faticherò a immedesimarmi nella mia nuova, futura condizione, nel nuovo mondo che dovrò affrontare.

In fondo, sono state per anni la mia seconda famiglia.

Dopo sessant'anni (sì, ci metto anche la scuola, dalle elementari all'università – è stato un lavoro anche quello), in teoria, non devo fare più niente. Non avrò più obblighi se non quelli familiari.

Ma adesso?

Cosa rimane del mio tempo?

Ho fatto il penultimo passo. E poi?

Bei tempi quando non ci pensavo!

Adesso vorrei fermare l'orologio.

Dopo esiste il nulla.

Ora i miei movimenti mi ricordano l'età.

E le mie aspirazioni.

Avevo pensato questo momento come una liberazione dalla consuetudine asfissiante cui tutti i giorni mi avevano piegato.

Non credevo che si sarebbe manifestata fuori tempo massimo.

La mia mente è ancora viva e i progetti non mancano, certo, ma, adesso devono fare i conti con il timing che gli artefici della mia nuova vita mi han dato a suo tempo.

Quando ci faccio mente locale, mi sembra impossibile che la "fine del tempo" si stia avvicinando.

Razionalmente la metto da parte, ma so bene che mi farà compagnia per il resto dei miei giorni.

E a niente vale riscoprire il Peter Pan che, ancora oggi, vive in me, che ha fatto capolino pure in ufficio, e che talora riaffiora, in tutta la sua indeterminatezza, nelle serate familiari, più calde, intime e vissute. Quelle ore in cui sembra un azzardo inconcepibile, avere già fissato, l'appuntamento con la nera signora a Samarra.

Certo, mi rammento, la fine è ineludibile e pure imprevedibile. Ma avere la sicurezza che la malattia che mi porto dentro non mi abbandonerà più e che sarà il mio giustiziere non è confortante.

Il filo che mi lega al presente mi viene ricordato giorno dopo giorno, pastiglia dopo pastiglia, rinuncia dopo rinuncia.

Sorrido, amabilmente, perché ringrazio la chimica che mi soccorre più volte al giorno. Quella "chimica" che non sono mai riuscito a comprendere e a studiare con profitto.

Prima che si compia il mio tempo, mi sono deciso a raccontare una vita come tante, per non rimanere solo, per lasciare una microscopica testimonianza non tanto del mondo che ho visto, ma come mi è apparso, nella sua realtà infinitesimale, e come l'ho vissuto.

Nessun rimpianto.

Né tanto meno la pretesa di voler ridisegnare quello che sarebbe potuto accadere o quello che avrei potuto fare avendo una seconda opportunità.

Voglio raccontarmi sommessamente. Secondo la mia intima indole che si sostanzia nel prendere atto degli abissi infiniti che separano l'idea dalla realtà.

Non sono mai stato un lupo solitario.

Ma appartarmi con me stesso, con le mie idee, con le mie fantasie, non mi ha mai messo ansia. Ci convivo, lo ammetto, con un certo autocompiacimento. L'estraniarmi dal rumore, dalla velocità degli avvenimenti, dalle diatribe giornaliere, perfino dalla scansione degli obblighi cui sono costretto per vivere, mi fa sentire altro, come se una vertigine mi prendesse e mi portasse altrove: nel mio mondo